

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LIII  
n. 2, marzo-aprile 2005  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## PER UN PRIMO MAGGIO INTERNAZIONALISTA E DI LOTTA

*“Ricordati della guerra imperialistica!” E' il primo monito con cui l'Internazionale comunista si rivolge ad ogni lavoratore, dovunque egli viva, qualunque lingua parli. Ricorda che grazie all'esistenza dell'ordine capitalistico un pugno d'imperialisti ha avuto la possibilità, nel corso di quattro lunghi anni, di costringere i lavoratori dei diversi paesi a massacrarsi a vicenda! [...] Ricorda che, senza la caduta del capitalismo, il ripetersi di queste guerre di rapina non soltanto è possibile, ma è addirittura inevitabile!*

Statuto dell'Internazionale Comunista (agosto 1920)

Nella tradizione del movimento operaio e comunista, il Primo Maggio non è una scampagnata, ma un giornata di lotta. Scaturito dalle battaglie per la riduzione della giornata di lavoro, e dal martirio dei militanti che per essa si batterono (Chicago 1886), il Primo Maggio dimostra e ripropone l'insuperabile antagonismo che contrappone gli interessi dei lavoratori a quelli del capitale (sia esso rappresentato da un padrone, da una società per azioni, o dallo stato). E dunque sintetizza e ripropone tutte le esperienze attraverso cui, sull'arco di centocinquanta anni, si è espresso quell'antagonismo: dalle lotte dei cartisti inglesi negli anni '40 dell'800 alla Comune di Parigi del 1871, dalla fallita rivoluzione russa del 1905 a quella, rossa e vittoriosa, dell'Ottobre 1917 e alla nascita dell'Internazionale Comunista nel 1919, passando attraverso sanguinose sconfitte e vittorie piccole e grandi – una lunga storia che avrà fine solo con l'abbattimento del modo di produzione capitalistico e con l'instaurazione del modo di produzione comunista.

Che cosa c'insegna questa lunga storia?

Che la società del profitto, dell'estrazione di plusvalore, della competizione e della lotta di tutti contro tutti, delle guerre di rapina e dei massacri di intere popolazioni, non può essere “cambiata” o “riformata”: *quelle* caratteristiche sono la sua sostanza, la sua ragione d'essere; essa può solo essere sostituita, attraverso una rottura radicale e violenta, con una società che abbia caratteristiche del tutto diverse, fondata sugli interessi non di *una* classe, ma di *tutta* la *specie umana*. E che, per raggiungere quel fine (non utopia, ma *necessità sempre più urgente e drammatica* che nasce dalle caratteristiche proprie del modo di produzione capitalistico), la classe lavoratrice dovrà riprendere la strada che il comunismo ha da sempre indicato, fin dal *Manifesto del partito comunista* del 1848:

- lotta per difendere i propri interessi immediati, le proprie condizioni di vita e di lavoro, e così formare un *fronte unico, compatto e militante*, capace di superare tutte le divisioni materiali e ideologiche proprie del vivere e lavorare in una società divisa in classi, sconfiggendo così – nell'affratellamento internazionale delle lotte e della loro organizzazione e direzione – tutte le tentazioni corporative, localiste, nazionaliste e razziste; rivendicazione di *obiettivi e forme di lotta* propri del movimento operaio e comunista: riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate, salario pieno ai disoccupati, rifiuto di ogni discriminazione in base a età, sesso o nazionalità, rigetto di ogni forma di lavoro precario o in nero; rifiuto di ogni concertazione, compatibilità e sacrificio in nome dell'“economia nazionale”, scioperi decisi ed estesi oltre le categorie, i settori, le località, loro coordinamento e organizzazione sempre più centralizzata e diffusa, blocco della produzione e unione effettiva di lavoratori occupati e disoccupati, organizzazione territoriale delle lotte e delle organizzazioni operaie;
- comprensione, *attraverso la lotta e l'intervento in essa del partito di classe*, che ogni obiettivo anche parziale, anche solo di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, è illusorio se non è inserito in *una prospettiva politica e rivoluzionaria più ampia e generale*: quella appunto dell'abbattimento di questo modo di produzione infame; e che a quel fine, anche nell'oggi delle lotte parziali, ci si deve preparare e organizzare: lotta contro tutte le influenze che, sotto la forma di riformismo, interclassismo, pacifismo, cercano di incatenare i proletari alla difesa di interessi non loro, né al livello immediato (quello della sopravvivenza) né al livello storico (dal punto di vista dell'instaurazione di un modo di produzione superiore);
- quindi, necessità della *rinascita del partito rivoluzionario a livello internazionale*, unica forza in grado di guidare la classe operaia tanto nelle lotte immediate quanto lungo la strada che porta alla conquista rivoluzionaria del potere, alla dittatura proletaria e alla società comunista, raccordandone le esperienze oltre i confini locali e nazionali, facendole crescere ben oltre lo scontro immediato e circoscritto, coordinandole e dirigendole, raccogliendo ed elevando le “scintille di coscienza di classe” che da esse si sprigionano e indirizzandole politicamente e organizzativamente contro quello che è il baluardo del capitale: lo stato e i partiti che lo difendono.

In tutto ciò, non c'è nulla di nuovo rispetto a quanto il comunismo ha sempre sostenuto, rivendicato e messo in pratica. Oggi, è la società stessa del capitale a dimostrarne l'attualità e l'urgenza: una crisi economica che si trascina fra alti e bassi da ormai tre decenni e, giorno dopo giorno, si approfondisce sempre più, generando miseria, disoccupazione, sofferenze, un imbarbarimento generale del vivere e del sopravvivere quotidiani; rapine di imperialismi contrapposti nella ricerca e nel controllo di fonti energetiche e di aree strategiche; guerre sempre più frequenti, estese e sanguinose, che nella loro dinamica preparano un nuovo, terzo conflitto mondiale... questa è la società del capitale, se appena appena si ha il coraggio di guardarla in faccia.

Noi proletari potremo spezzare il ciclo infernale di prosperità fasulle pagate con crisi devastanti, di paci illusorie pagate con guerre rovinose, solo distruggendo il regime che necessariamente le provoca – riprendendo la via della lotta di classe, restaurando il partito comunista mondiale distrutto da ottant'anni di controrivoluzione, orientandoci sotto la sua guida verso la conquista del potere: “Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti sono, in un modo o in un altro, in ultima analisi, necessariamente una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può non produrre un'enorme abbondanza di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato” (Lenin).

Ci chiedono, da destra e da “sinistra”, “ragionevolezza”. Ci raccontano, da destra e da “sinistra”, che è stato superato il sistema industriale. Ci esortano, da destra e da “sinistra”, a essere “flessibili imprenditori di noi stessi”. Ci raccontano, da destra e da “sinistra”, che siamo tutti “cittadini e utenti”. Balle! Ci chiedono solo di negare quello che siamo: il proletariato, la classe composta da chi per vivere può solo vendere la propria forza-lavoro (sia fisica che mentale). Ci chiedono oggi di peggiorare le nostre condizioni di vita e di lavoro per poterci chiedere in un domani non così lontano di sacrificare la vita per la sopravvivenza della patria, della civiltà, del progresso, della religione...

*Rispondiamo ricordando quel che veramente siamo e quello che veramente ci può interessare: i proletari hanno un mondo da guadagnare e nulla da perdere all'infuori delle loro catene!*

*A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità!*

**E' questo l'unico senso di un Primo Maggio che deve tornare ad essere rosso e internazionalista**

### INCONTRO PUBBLICO A MILANO

“Votazioni: il culmine del cretinismo elettorale”

Sabato 16 aprile, ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

### Anniversari

## Chicago, 1905: La nascita degli Industrial Workers of the World

**N**ella storia del movimento operaio americano hanno avuto, dal 1905 al 1920 almeno, un posto di grande rilievo gli *Industrial Workers of the World* (I.W.W., popolarmente detti *wobblies*). A questa organizzazione, sorta specialmente per iniziativa della Western Federation of Miners (Federazione dei Minatori dell'Ovest, fondata nel 1897 e protagonista di vigorosissime lotte nel settore) si deve se gli operai del West (ma non solo), dove il capitalismo si era impiantato nelle sue forme più moderne e più ferocemente sfruttatrici, poterono finalmente opporre alle grandi compagnie dilaganti verso la costa del Pacifico un fronte compatto in cui, diversamente dall'ormai corrotta e ultrariformista American Federation of Labor, non v'erano distinzioni di razza, di nazionalità e di colore, e primeggiavano i lavoratori non qualificati, stagionali e migranti, quelli più oppressi e dunque più combattivi.

Ai *wobblies* si devono i grandi scioperi del 1907 nelle miniere del Nevada e nelle acciaierie della Pennsylvania, del 1911 nell'industria forestale dell'estremo nord-ovest, del 1912 nell'industria tessile (Lawrence, nel Massachusetts) e del 1913 particolarmente nei setifici (Paterson, nel New Jersey), e, durante la prima guerra mondiale, i poderosi movimenti nelle industrie del rame, forestale e siderurgica. In tutti questi gloriosi episodi, la prassi della generalizzazione delle lotte rivendicative, del-

la solidarietà militante fra categorie diverse, dell'astensione dal lavoro senza limiti preventivi di tempo (lo sciopero di Paterson durò 7 mesi!), dell'organizzazione aperta ad accogliere occupati e disoccupati, insieme alla ferma decisione di non arretrare di fronte alla polizia ed eventualmente all'esercito né in periodo di “pace” né quando scoppiò la Prima guerra mondiale e gli Stati Uniti vi entrarono nel 1917, fecero tremare le vene e i polsi ai democraticissimi governanti USA, schiumare di rabbia i borghesi e piccolo-borghesi, tuonare dalle tribune gli oratori ufficiali della classe dominante e i loro lacchè opportunisti (e dai pulpiti i preti delle mille chiese e sette americane), mentre il piombo degli sbirri falciava centinaia di militanti e le porte delle prigioni si aprivano per incarcerarne a migliaia. È un albo d'oro, sotto tutti questi aspetti, quello che gli I.W.W. hanno riempito di nomi oscuri di proletari ardenti, che osavano scrivere sulle loro bandiere: *Abolizione del lavoro salariato!*

Continua a pagina 2

1. Sulla storia dei *wobblies*, cfr. Patrick Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti* (Laterza 1970); Joyce Kribl, a cura di, *Rebel Voices: An I.W.W. Anthology* (The University of Michigan Press, 1968); Renato Musto, a cura di, *Gli I.W.W. e il movimento operaio americano* (Thélème 1975); William D. Haywood, *Big Bill* (manifestolibri 2004).

## Anniversari...

Continua da pagina 2

Decimato dalla repressione delle forze dell'ordine, sconfessato dal bonzume sindacale e politico, minato dalle sue stesse insufficienze teoriche e programmatiche (che si riflettevano poi anche in tragiche debolezze organizzative), il movimento degli I.W.W. entrò in declino dopo la Prima guerra mondiale. Non è tuttavia morto, e nella pesante atmosfera della Repubblica delle stelle e strisce il persistere della sua voce, sia pur flebile, è un segno - uno dei pochi - di vita. Non si possono infatti leggere senza emozione le prime righe del "Preambolo degli I.W.W." riprodotto in ogni numero dell'*Industrial Worker*, edito a Chicago: "La classe operaia e la classe imprenditrice non hanno nulla in comune. Non può esservi pace finché fame e bisogno regnano fra i milioni che lavorano, e finché i pochi che compongono la classe imprenditrice possiedono tutti i beni della vita. Fra le due classi la lotta non può cessare prima che gli operai del mondo si organizzino in quanto classe, prendano possesso della terra e del macchinario produttivo, e aboliscano il sistema salariale... Invece della parola d'ordine conservatrice: 'Un equo salario giornaliero per un'equa giornata di lavoro', dobbiamo scrivere sulla nostra bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: 'Abolizione del lavoro salariato'... La missione storica della classe lavoratrice è di spazzar via il capitalismo".

\*\*\*

Il riconoscimento di una tradizione e di un patrimonio di lotte grandiose ed eroiche, di una continuità caparbia nel grigio mondo del dollaro, di una così aperta professione di fede nel compito *rivoluzionario* della classe operaia, di una martellante critica dei sindacati opportunisti "che mettono un gruppo di operai contro l'altro nella stessa industria" e alimentano in essi "la falsa credenza che la classe operaia abbia interessi comuni con la classe degli imprenditori", non deve tuttavia velare gli occhi sull'inconsistenza delle basi teoriche e programmatiche degli I.W.W., sostanzialmente analoghe a quelle dell'anarcosindacalismo europeo e, per certi riguardi, del nostrano ordinovismo di origine gramsciana<sup>2</sup>: inconsistenza che già nel 1920-1921 vietò a quei battaglieri operai, i soli a tener altra oltre oceano la fiaccola rivoluzionaria e di classe, di trovare la via del comunismo e di aderire non solo alla Terza Internazionale ma neppure all'Internazionale dei Sindacati Rossi. Essi sono per "l'azione diretta" e per "lo sciopero generale", ma rifiutano poi la *lotta politica* e il suo organo, il *partito di classe*, mentre vedono nello sciopero generale un mezzo taumaturgico capace di operare *da solo*, col peso bruto della paralisi produttiva,

il crollo del "sistema". Sono degli *immediatisti*: rifiutano quindi la *mediazione* della forma-partito e quindi della forma-Stato (la dittatura) in quanto "sovrapposizione dei capi alle masse", "sostituzione di una volontà" estranea alla volontà immediata della classe nella sua generalità indistinta e, diciamo pure, informe. Dichiarano i *wobblies*: "organizzandoci per industria, noi formiamo la struttura della nuova società all'interno [nel guscio, per usare il loro termine] della vecchia"; rifiutano perciò la violenza (come se lo sciopero generale non fosse di per sé violenza!) e quindi il terrore perché "distruggono i mezzi di produzione" mentre "l'azione diretta mira a rendere inutili i mezzi di produzione per gli sfruttatori, *conservandoli* ad uso dei lavoratori una volta che i padroni saranno privati del loro controllo". Cadono quindi, contro ogni migliore intenzione, in un'altra specie di gradualismo e riformismo: teniamo lustre le macchine, perché un giorno ci cadranno da sé fra le braccia! È curioso ma logico, allora, che gli I.W.W. considerino non solo i "sindacati d'industria" ma persino le cooperative *esistenti* come cellule della nuova società entro la vecchia...

Come gli anarco-sindacalisti, gli I.W.W. reagiscono con vigore alla degenerazione parlamentare e all'opportunismo dei vecchi partiti "operai" e dei sindacati - spinto fino allo aperto crumiraggio e all'appoggio delle istituzioni borghesi - , rifiutando però poi *ogni* organizzazione in partito, ogni forma di Stato: non capiscono (come osservava la Terza Internazionale in una sua lettera del gennaio 1920)<sup>3</sup> che "distruggere l'edificio dello Stato capitalista, spezzare la resistenza della classe capitalista e disarmarla, confiscare le proprietà e trasmetterle ai lavoratori; questi compiti, per essere realizzati, hanno bisogno di un governo, di uno Stato, della dittatura del proletariato mediante la quale i proletari possano spezzare la classe nemica con un pugno di ferro"; e che tutto ciò - anzi, prima ancora, lo stesso abbattimento del regime borghese - presuppone l'organizzazione in partito politico. Non capiscono che lo sciopero generale o si trasforma in condizioni opportune in insurrezione armata o si esaurisce in se stesso; e che non si può "costruire la società nuova all'interno della vecchia" perché nulla può essere "costruito" di nuovo se non si conquista il potere e lo si esercita per schiacciare le resistenze di una classe "imprenditrice" che non si volatilizzerà solo perché noi avremo "incrociato le braccia". Di qui anche le lotte intestine, che ne provocarono ripetutamente la lacerazione, fra "politici" e "apolitici", fra "accentratori" e "decentratori".

Come gli anarco-sindacalisti, credono che *una certa*

forma di organizzazione economica - nel loro caso, quella basata sull'industria invece che sul mestiere - sia *di per sé* rivoluzionaria; scambiano quello che è un problema di *forza* e di *contenuto* per un problema di *forma*, e non si avvedono che qualunque forma organizzativa immediata può essere volta a fini rivoluzionari o ad obiettivi riformisti e quindi controrivoluzionari a seconda del prevalere in essa di forze politiche e di contenuti programmatici rivoluzionari o riformisti - come è dimostrato proprio negli Stati Uniti dal fatto che il principio della organizzazione per industria anziché per mestiere venne poi fatto proprio dal Congress of Industrial Organizations (C.I.O.), che finì poi per allinearsi in pieno col conservatorismo riformista dell'A.F.L..

\*\*\*

Il profondo senso di solidarietà militante, il rifiuto di ogni distinzione di razza e di nazione, il richiamo ai grandi mezzi di azione economica diretta fino allo sciopero generale, sono il punto di forza di un'organizzazione che ricollega l'odioso presente a un fulgido passato. La sua palla al piede è il suo pre-marxismo, come è ben dimostrato proprio dall'esaltazione che dei *wobblies* hanno sempre fatto, nell'area euroamericana, gli operai di tutte le specie e varietà, nemici giurati del partito e della centralizzazione delle lotte economiche e politiche. Ma nelle poderose battaglie che ridivamperano in quello che oggi sembra l'inattaccabile tempio di Mammona - come inattaccabile sembrava allorché i *wobblies* di cent'anni fa lanciarono al sistema salariale il loro grido di guerra - una minoranza di quei proletari sentirà (meglio: sarà *costretta* a sentire) che il partito di classe, la dittatura rivoluzionaria, il terrore rosso, sono gli anelli dell'unica catena da cui le prime, istintive reazioni della classe lavoratrice al proprio sfruttamento sono ricongiunte all'obiettivo finale della propria emancipazione (quello stesso che aveva davanti agli occhi organizzandosi come "operai industriali del mondo"). Sentirà che "*ogni lotta economica è lotta politica*", che "*la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato*" come passaggio obbligato "*alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi*". E' solo così che si possono e si debbono ricordare i *wobblies*, nel centenario della loro nascita.

2. Per una critica di tutte queste posizioni, si veda il Vol.II della nostra *Storia della sinistra comunista* (Edizioni il programma comunista 1972), e in particolare i capp. VI, VIII e IX.

3. Estratti dalla lettera si possono leggere in Jane Degras, a cura di, *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, Vol. I: 1919-1922 (Feltrinelli 1975), p.87-89.

## VOCABOLARIETTO MARXISTA

## Materialismo

Qual è il contenuto rivoluzionario del materialismo? Perché le rivoluzioni hanno sempre avuto, nella storia dell'umanità, un contenuto di base materialistico, nonostante le apparenze idealistiche da cui spesso sono state avvolte? Perché il comunismo *non può non essere* materialista?

Queste sono alcune delle domande che chiunque si avvicini oggi per la prima volta al movimento rivoluzionario, nella pratica quotidiana o nella lettura degli avvenimenti passati, non può non porsi. Se le poserò anche i giovani Marx ed Engels quando dovettero fare i conti in Germania con i movimenti rivoluzionari della loro epoca, che suscitavano focolai di discussione nelle scuole, nelle università, nei cenacoli filosofici, e da qui finivano con l'esaurirsi negli eterni dibattiti sulle idee, sui movimenti dello spirito, sull'estetica, sulla religione, sulla "storicità di Gesù". La risposta che trovarono fu che se una rivoluzione sociale deve partire dall'uomo reale, dall'uomo che vive in un determinato periodo storico, in un dato ordinamento statale, allora la filosofia che anima un tale movimento non può che nascere dallo studio della realtà in cui quella società si muove. "Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza", diranno in uno dei tanti lampi che attraversano le burrasche, formidabili pagine dell'*Ideologia tedesca*. Non ha senso far studiare agli studentelli una "storia della filosofia", una "storia della scienza", una "storia della morale": filosofia, scienza, morale, e tutto il resto non hanno una storia separata, a sé stante; ma gli uomini che vivono, lavorano, si uniscono in gruppi, in classi, in società, che stabiliscono rapporti d'ogni tipo tra di loro, questi uomini agiscono sulla propria realtà, modificandola incessantemente. Con questa, modificano continuamente, senza rendersene conto, il proprio pensiero e i prodotti del proprio pensiero.

Le domande poste all'inizio allora potrebbero essere rovesciate nel loro opposto: perché l'idealismo deve rappresentare necessariamente la forma ideologica di un contenuto sociale controrivoluzionario, di conservazione sociale?

Le classi al potere, divenute conservatrici, devono trasformare in senso di conservazione sociale, nel campo della conoscenza scientifica, sociale, storica, quel processo ideologico che le portò alla vittoria; perché, sia ben chiaro, l'ideologia prende sicure connotazioni di *forza materiale* nella mente delle classi oppresse. In ogni campo della conoscenza si impone allora l'individuo sulla classe, il soggettivismo sulla conoscenza oggettiva, l'irrazionale sul razionale, lo spirito sulla materia, l'idea sulla realtà. Non che, al tempo dei movimenti rivoluzionari antifeudali, queste medesime tendenze fossero assenti. Ma esse celavano una necessità storica così forte, da permettere che i contadini tedeschi scendessero in guerra contro i principi in una delle prime rivoluzioni dell'età moderna, spiegando la bandiera della religione, della morale eterna, del diritto alla vi-

ta. Così come, più tardi, teste coronate cadranno nel nome dei Diritti dell'Uomo; e più tardi ancora un pope potrà trovarsi, almeno per qualche giorno, alla testa di un poderoso movimento rivoluzionario in nome di qualche Giustizia Divina. Era il contenuto sociale stesso che faceva, di queste forme ideologiche, un'arma di lotta materiale, contrapponendo religione a religione, diritto a diritto, morale a morale. Ma succede infine, nella parabola discendente di una forma sociale, che ogni ideologia, pur mantenendo il proprio nome e la propria forma, cambi di sostanza. Non c'è conservatore, oggi, che non cerchi di risolvere le innumerevoli questioni sociali facendo ricorso ai principi morali eterni, alle leggi eterne del diritto positivo, ai valori "umani". Quelli stessi che servirono per travolgere ogni diga opposta dalle società antiche, superate dalla storia.

Materialismo, per la nostra scuola, non è solo affermare che l'azione *preceda* il pensiero; che la necessità *determini* il fare - né un Tasca né un Gramsci avrebbero accettato questo, che per noi è invece il punto di partenza. Materialismo è stabilire che la produzione e la riproduzione della vita fisica, biologica, vanno poste alla base di qualsiasi teoria delle fasi e dei cicli storici; ed è in questi elementi primordiali di ogni forma sociale che si radica la concezione di una "natura umana" che sembra essere artefice indipendente di ogni forma di arte, di filosofia, di teologia, di scienza. Ma materialismo è soprattutto l'assumere che tali connotati di produzione e riproduzione vanno calati nella realtà delle vicende sociali, nella incessante lotta delle classi, nelle vicende delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e che pertanto solo a queste condizioni è possibile istituire una scienza sociale rivoluzionaria che rivela non al singolo, ma alla classe, i nessi causali e le leggi della necessità storica.

E' precisamente per questa ragione che neghiamo che la teoria rivoluzionaria del proletariato sia nata nella testa di questo o di quel Grande Filosofo. Allo stesso modo, neghiamo che le concezioni del diritto positivo, dello stato, della morale, della religione, della filosofia, siano manifestazioni di pensiero puro sviluppatosi, per partenogenesi, sotto le volte di qualche grande o piccola scatola cranica.

## Anti-materialismi

Lo strumento operativo di cui si servi, a un certo grado del suo sviluppo, la lotta di classe per chiarire il quadro dei processi del suo proprio divenire fu Marx; ma, per forza dialettica, Marx fu il terminale di un processo che era passato attraverso Hegel. Il materialismo moderno poggia i suoi piedi nell'idealismo, rovesciandolo ma utilizzandone appieno i contenuti rivoluzionari. Se non si capisce che il pensiero umano, nelle sue forme più contraddittorie, non è che uno degli elementi di cui la pressione del movimento storico, dalla primordiale comunità di gruppo pre-familiare al comunismo, si serve per operare i propri passaggi da una forma sociale all'al-

tra, allora è vano cercare leggi del divenire storico. Tutto apparirebbe legato al caso, all'evento imprevedibile, all'episodio incontrollabile. La storia umana sarebbe fatta, secondo questa ideologia, da una somma di piccoli eventi che non seguono alcuna legge, perché dipendono dal libero arbitrio di ciascuno e di tutti. Il Grande Evento, allora (la presa della Bastiglia; Pearl Harbour; le Torri Gemelle ecc.), è la risultante di una somma di libertà individuali che, per singolare convergenza occasionale, limitata nel tempo e nello spazio, mettono in moto delle reazioni ugualmente libere e imprevedibili perché inconoscibili.

A questa insulsa ideologia, che vuole spiegare tutto proprio perché non spiega nulla, si può opporre un'altra ideologia, storicamente nemica del materialismo, ed è quella spiritualista; è l'idealismo storico, nel quale Dio, l'Idea, il Principio Primo si ergono ad artefice della realtà umana e naturale. In questo sistema filosofico, l'arbitrio umano non è affatto libero, ma è servo. Esso è assoggettato alle leggi che stanno al di fuori della storia umana e della natura, leggi dunque che preesistono allo spazio e al tempo e che, calate nella realtà umana, nella società, si presentano sotto forma di "categorie logiche" hegeliane, o di "imperativi" kantiani: leggi trascendenti perché discendono da un qualche cosa che è primordiale, o immanente ed eterno.

Trasferite nel mondo della natura, le "leggi" dell'idealismo rovesciano i rapporti tra essere e pensiero, e si traducono nell'accettazione della dialettica, delle leggi del movimento, ma solo per mettere, al movimento e alle sue leggi, un inizio nello spazio e nel tempo, affermando cioè che il mondo biologico, la vita, abbia avuto un elemento creatore all'inizio, così come il mondo inorganico, la materia che costituisce atomi e molecole, abbia avuto un inizio non solo nel tempo ma anche nello spazio. In questo modo, si pone un inizio al mondo reale, inizio che è preceduto dall'Inconoscibile, la cui teorizzazione, nel campo fisico, si chiama "Principio di indeterminazione", in campo filosofico "Teoria della probabilità" (dietro la quale si cela sempre insidiosamente l'indistinto, il casuale, l'imprevisto), in campo morale "Spiritualismo". Ed è forse proprio in questo "punto di approdo" della filosofia contemporanea che noi vediamo l'estrema risorsa ideologica del campo controrivoluzionario: la scissione apertamente dichiarata, "dimostrata" con la forza della Scienza, ormai divenuta forma di sapere occulto, nascosto alla società, tra spirito ed essere, tra pensiero e azione, tra oggetto e soggetto. La forza del materialismo rivoluzionario sta proprio in questo: che nessun pensatore geniale del nostro campo potrà mai trionfare - contrapponendo filosofia a filosofia - con la forza della persuasione.

La riunificazione della società con le sue forze di produzione e riproduzione; della specie con la natura; dell'io individuale con la società, sarà il prodotto della forza delle armi.

Nel 1975, a distanza di trent'anni dalla fine della guerra, il nostro Partito tracciò un lungo e articolato bilancio, sul piano della teoria, della storia e della tattica, di quel movimento popolare che era stata la lotta partigiana contro fascismo e nazismo, la Resistenza. Sono passati altri trent'anni, e non è inutile riprendere quel discorso per rileggerlo anche alla luce degli avvenimenti successivi.

E forse necessario modificare l'interpretazione che allora davamo dell'antifascismo, delle lotte partigiane, della Resistenza, del mito di una rinata "giustizia e libertà", alla luce delle conferme della nostra dottrina, in un mondo che vede fiamme di guerra levarsi da ogni parte? e mentre si inaspriscono tensioni sociali a stento trattenute da enormi apparati statali, la cui funzione principale è quella di rendere incomprensibile o perfino gradevole al proletariato il suo stato di asservimento e di prostrazione al meccanismo produttivo che muove il capitale?

Nel 1975, i sopravvissuti alla Repubblica di Salò e i loro "figli spirituali" trovavano buon gioco per invitare gli italiani a un rinnovato "patto di pacificazione", con i buoni uffici della Democrazia Cristiana (quello precedente, firmato nell'agosto 1921, era stato consumato tra i fascisti della prim'ora e il partito socialista dei Nenni, dei Treves, dei Modigliani). Ma trent'anni prima, nel 1945, a guerra appena conclusa con la vittoria antifascista, già i costituzionalisti stalinisti, con alla testa il ministro di Grazia e Giustizia, Palmiro Togliatti, e d'intesa con i loro padrini clericali e massoni, avevano spalancato le porte delle galere ai fascisti e si proponevano come garanti della ricostruzione dell'economia e della società. Non avveniva ciò in nome di una pacificazione nazionale, magari non ancora attuata, ma da creare a ogni costo, in ossequio a quella spartizione del mondo postbellico decisa e voluta non sulle Alpi o sugli Appennini, ma a Washington, a Mosca e a Londra? E non era forse, tutto ciò, da ottenere attraverso libere consultazioni democratiche, sapientemente dirette dall'uno e dall'altro "polo" di allora, come fanno gli odierni "poli", divisi a parole e alleati nei fatti: i fatti della ricostruzione dell'Italia, con i dollari d'oltre oceano e sulla pelle del proletariato indigeno?

Prima ancora, l'antifascismo partigiano si era mobilitato nella Guerra di Spagna, con plotoni di legionari rossi al servizio del rublo. Il tutto finì col bagno di sangue di militanti autentici, fuorviati e illusi da varie propagande di regime che avevano sostituito la lotta di classe con la lotta tra varie ragioni di stato e tra vertici governativi - pronte tuttavia a trasformarsi dall'oggi al domani in accordi, anche questi "di pacificazione", come quello firmato alla vigilia della Seconda guerra mondiale tra Molotov e von Ribbentrop.

E, in un momento ancora precedente, alla metà degli anni Venti, l'antifascismo si era riconosciuto negli accordi stretti fra partiti dell'arco democratico per salvare l'apparenza delle libertà costituzionali, quando si temette che il Parlamento, cui in tanti aspiravano anche da sinistra, si trasformasse

## 25 APRILE

# Il comunismo non è "resistenza" perché non ha né patrie né conquiste da difendere ma una società vecchia da abbattere e una nuova da costruire

davvero in un "bivacco di manipoli" - dimenticando che in Russia, qualche anno prima, un anonimo soldato con la stella rossa aveva semplicemente spalancato una certa porta a Pietrogrado e detto a un tale che faceva funzione di presidente dell'Assemblea Costituente (il parlamento russo nato in seguito alla rivoluzione democratica del febbraio 1917): "Finito il Consiglio; tornatene a casa, alla svelta" (come ci racconta John Reed nei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). È precisamente ciò che tutti i resistenti costituzionalisti di ieri e di oggi rimproverano aspramente alla Rivoluzione Russa: di essere stata anticostituzionale, dittatoriale e, soprattutto, internazionale. Quell'antifascismo italiano, riconoscono i suoi odierni apologeti, avrebbe dovuto affidarsi alle più che ambigue organizzazioni militari che furono gli Arditi del Popolo, veri gruppi partigiani *ante litteram*, nei cui programmi non si potrà mai riconoscere alcunché di autenticamente classista, ma piuttosto l'assenza totale di programmi politici, la confusione di apporti ideologici totalmente estranei al movimento comunista, con atteggiamenti e posizioni che oscillavano tra il dannunzianesimo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo e lo sciovinismo<sup>1</sup>. Quei progetti di difesa e di rinnovo dello Stato borghese di novanta, sessanta, trenta anni fa, sono ormai portati a termine, con fascisti all'acqua di rose che hanno rivendicato eredità gramsciane e stalinisti di pelo nuovo o riciclati che rivendicano a ogni pie' sospinto l'onore dell'italianità, della cultura tricolore, della difesa del patrio suolo, della produzione e del commercio italiano nel mondo. Ex fascisti, ex stalinisti, tutti pentiti, dentro il grande calderone della democrazia parlamentare il cui gradicare si fa tanto più acuto quanto più si avvicina l'ennesima scadenza elettorale, nel gran gioco della redistribuzione di incarichi e di moneta sonante.

In questo torbido scenario, c'è tuttavia ancora qualcuno che parla, sempre a vanvera, di classi sociali, e addirittura di lotta di classe. Sono i superstiti del movimento extraparlamentare, generalmente rimescolati nel "movimento dei movimenti", in qualche frangia no-global, o attratti da questa o quella figura di maggiore o minore notorietà mediatica. Costoro sono gli smunti eredi dell'arditismo del primo dopoguerra, cioè dell'interclassismo un po' mascherato che urla a squarciagola di libertà conculcate, di pericoli fascisti ad ogni stormir di foglie - ma mai e poi mai vuole ficcare il naso nel problema di fondo, che è quello delle ragioni storiche delle classi sociali, del loro ruolo nel processo produttivo, del loro insanabile (ancorché non sempre pa-

lese) contrasto.

Che cosa hanno avuto, o hanno oggi, da dire costoro sulla Resistenza antifascista? Per noi, questa è una valida cartina al tornasole per saggiare la dimensione dell'adesione al terreno rivoluzionario: è solo infatti nel rifiuto totale e completo dei programmi resistenziali che si sperò, alla fine della guerra, di muovere i passi in direzione di una rinnovata organizzazione autenticamente rivoluzionaria; perché è chiaro che principi e fini dei comunisti vanno in direzione opposta a quelli, dichiarati o no, che sono propri del blocco interclassista che animò la Resistenza.

Alcuni di questi nostalgici considerano la Resistenza come un processo storico che avrebbe portato l'Italia a concludere quella rivoluzione che la borghesia non fu in grado di portare a termine nei cent'anni prima, e che avrebbe potuto essere realizzata solo dal "popolo in armi". La Resistenza dunque doveva essere una "questione di popolo" (e, nella misura e nel poco in cui ciò contò, lo fu veramente, con la partecipazione di tutti gli strati sociali alleati), che avrebbe costruito, per la prima volta nella storia, una vera unità italiana. Solo in seguito l'alleanza con la borghesia e la piccola borghesia sarebbe stata spezzata rivolgendosi poi le armi contro l'alleato del momento, per impadronirsi del potere: ma forze ostili - gli eserciti alleati sul patrio suolo, il tradimento opportunista dei capi di partiti operai ecc. - si sarebbero opposte, impedendo quello che, per questi illusi, sarebbe dovuto essere il corso naturale della storia postbellica. Questo è il gruppo che, più o meno esplicitamente, si richiama alla concezione gramsciana del fascismo.

Per alcuni altri, che si rifanno allo stalinismo, la Resistenza avrebbe rappresentato quel "vuoto di potere" (la caduta del fascismo doveva aprire una fa-

se favorevole per una lotta tesa alla conquista del potere politico) dentro il quale il popolo in armi avrebbe potuto spostare i rapporti di forza, sostenuto dall'appoggio della Russia stalinista, la "Patria socialista". In quest'ultima si vedeva agire non una spietata ragion di stato, com'era in realtà, ma ancora la tradizione rivoluzionaria del '17, che era invece crollata sotto il peso delle sconfitte interne (la distruzione di ogni opposizione rivoluzionaria che culminò nella tragica farsa dei processi ai "trotzkisti" della metà degli anni Trenta) e soprattutto internazionali - sconfitte dei moti rivoluzionari in Germania prima, in Cina poi. Né d'altra parte quel pulviscolo di resistenti armati, alla cui azione oggi ancora si sono richiamati alcuni che vedono il processo rivoluzionario come un qualche cosa di sempre attuale purché ci sia un fucile pronto, avrebbe potuto ottenere alcunché anche sul piano militare, come dimostrò la storia di quegli anni. Partiti gli eserciti liberatori lasciandosi alle spalle il profumo di dollari e sterline, a liquidare ogni improbabile rivolta ci avrebbe pensato Stalin (e non mancarono accordi e rassicurazioni in tal senso con gli alleati anglosassoni in partenza). In sua assenza, a eliminarli ci pensò il PCI (qualcuno si ricorda ancora di quei gruppi che, illudendosi, si impadronirono tra fine della guerra e 1947 di caserme, di municipi, di interi villaggi, attendendo un cenno da Roma per una rivoluzione che, laggiù, nessuno voleva?). In altri casi, per una dialettica necessità storica, se ne occupò il maresciallo Tito: si pensi ai "monfalconesi" che, in gruppi di centinaia, partivano per contribuire alla costruzione della "piccola patria socialista", quella jugoslava, in nome dell'Internazionale proprio quando questa ormai era stata liquidata, e capiranno l'equivoco solo nell'in-

### Da "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte", 1852

"Ma la rivoluzione va fino in fondo alle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo.

Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare.

Ora essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo isola per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione.

E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà:

Ben scavato, vecchia talpa!"

*Karl Marx*

ferno dei campi di Goli Otok e nelle galere di Fiume!

La vicenda resistenziale finì come doveva, cioè nel marasma interclassista. Questa è la lezione, amara perché costò altro sangue proletario ingannato, che dobbiamo trarre da quegli anni. Certamente, nella storia *non solo italiana*, si ripresenterà l'ideologia resistenziale: cioè il tentativo di impedire al proletariato in armi di trovare la propria autonomia via per l'emancipazione sociale, che può solo passare attraverso la lotta contro tutte le classi sociali apertamente nemiche. Domani, i "resistenzialisti" gli si proporranno come alleati contro qualche "governo assolutista e antidemocratico" che salta sempre fuori dal cappello antifascista quando il proletariato avanza le proprie autonome bandiere.

Il disfattismo comunista, che diede esempi luminosi nel secondo decennio del Novecento, era indirizzato tanto contro la democrazia borghese dei Giolitti, dei Nitti, dei Facta (allegri massacratori di proletari né più né meno dei loro predecessori e di quelli che li seguiranno) quanto contro il totalitarismo repressivo fascista. E ciò perché il comunismo del XX secolo - in Europa allora, in tutto il mondo oggi - non ha più all'ordine del giorno alleanze col nemico di classe per abbattere imperi feudali e teocrazie assolutiste, ma la demolizione di tutto l'ordinamento sociale borghese e, quindi, dell'intero meccanismo di sopraffazione che ne costituisce i presupposti economici. Questo nostro comunismo non ha perciò nulla da rivendicare sul piano della difesa di "patrie", di "confini", di "prodotti nazionali", di tradizioni tricolori. La "Resistenza" significò interclassismo interno, alleanza con le borghesie anglosassoni, politica di intese con alcune frange della borghesia nazionale. Non poteva condurre ad

altro che a una vasta operazione di polizia interna, mantenendo intatto l'apparato produttivo precedente.

Il proletariato rivoluzionario non inviterà a nessuna "resistenza", perché non ha nulla da difendere in questa società, ma ha tutto da abbattere. Esso instaurerà la propria dittatura per schiacciare la classe avversa e riorganizzare l'economia e la società tutta: ma non avrà Stati da *ricostruire*, perché la sua rivoluzione sarà internazionale e metterà la parola fine a ogni Stato nazionale. Esso non farà blocchi con altre classi, perché la sua rivoluzione sarà la fine di ogni classe.

Come scrivevamo nel 1949, sulle pagine di quello che allora era il nostro organo di stampa: "Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene. Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana"<sup>2</sup>.

Riprendere in mano la "questione" della "Resistenza antifascista" significa dunque continuare a ribattere chiodi fondamentali (teorici, politici, tattici) del comunismo rivoluzionario, perché le generazioni future di militanti sappiano sempre meglio riconoscere i suoi eterni nemici e dunque attrezzarsi per combatterli.

1. Per un'analisi precisa e un bilancio politico definitivo di quello che fu il movimento degli Arditi del Popolo, cfr. il V volume della nostra *Storia della sinistra comunista*, in particolare il Cap.III.

2. "Marxismo o partigianismo", in *Battaglia comunista*, n. 14/1949.

### Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

### Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 5/4/2005

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin      Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52      Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

# BUCHENWALD E' IL CAPITALISMO

**G**li scoppi di delinquenza razzista e di teppismo antisemita, l'epidemia di croci uncinata e simili delizie, sembrano capitati in buon punto per ridare tono e prestigio alla virtuosa democrazia progressista, e giustificare il grido: Ritorna la minaccia del nazismo, degli orrori dei campi di concentramento, della violenza bestiale a danno dei deboli! Uniamoci per salvare la purezza incorrotta dell'antifascismo! Perché no, ricostruiamo un fronte popolare per la difesa dei diritti dell'uomo!

La democrazia sarebbe dunque un argine contro il riapparire del bestione trionfante? Non ci sarebbero dunque più Buchenwald e Mauthausen il giorno in cui la verginità democratica fosse protetta dalla minaccia di resurrezione del fascismo in croce uncinata? Comodo, certo; ma non è così. Buchenwald non ha bisogno di risorgere per la ricomparsa di «rigurgiti fascisti»: Buchenwald è già qui, egregi signori della democrazia universale; è qui dallo stesso giorno in cui il fascismo fu definitivamente battuto sul terreno militare e passò pari pari in eredità al vincitore democra-

*Come in un macabro rituale, in tempo di elezioni, in Italia come altrove, si scoperciano tombe e sarcofagi. La cosa non ci sorprende: finché il cadavere della democrazia borghese si trascina per il mondo del capitale, ipnotizzando necrofilamente sudditi e succubi, è inevitabile che ciò succeda. Dunque, vai con i lager e con le foibe, con i racconti dell'orrore sul Male Assoluto! per agghiacciare, intimidire e paralizzare, e al tempo stesso (e soprattutto) rastrellare una buona manciata di voti, sull'onda dello sdegno per il Cattivo di turno. Molto s'è detto e scritto su nazismo e olocausto: ma ben raramente si è osato darne una lettura scientifica e materialista, evitando le trappole sia del negazionismo sia del ricatto democratico, che nulla hanno a che fare con una corretta analisi di quanto è successo settant'anni fa. La nostra posizione, invece, è sempre stata chiara e netta, invariante e inoppugnabile, e solidamente fondata su basi marxiste: questi orrori (i lager come le foibe, come le mille e mille altre manifestazioni di putrefazione politica e sociale che li hanno preceduti, accompagnati e seguiti) sono tutti iscritti nella storia del capitalismo e delle sue forme di dominio. E la prova migliore di ciò sta proprio nell'uso ideologico che - specie in periodo elettorale - se ne fa da parte democratica, socialdemocratica (con le sue varianti staliniane e post-staliniane) e fascista (o post-fascista). L'articolo che segue, pubblicato sul n.1 del 1960 di questo stesso giornale, lo ribadisce con lucido vigore.*

tico. Che cosa sono stati quindici anni di perfetto dominio della democrazia su scala mondiale, se non quindici anni di fascismo aggravato? Temete il risorgere del genocidio, o intellettuali in fregola di fronti democratici? Ebbene, che cosa fu il massacro dei quarantamila algerini nel 1945, regnando il fronte universale dell'antifascismo borghese, da De Gaulle grande resistente fino a Thorez suo vice-premier, se non un classico esempio di genocidio nello stile della croce uncinata? Che cos'è lo stillicidio delle

guerre localizzate, ora in Corea, ora in Algeria, ora in Indocina, ora in Ungheria, ora in Egitto, etc., se non una ripetizione - senza svastica, d'accordo! - della solfa hitleriana?

Il Sud-Africa ultrarazzista e, per rapporto ai negri, non certo inferiore al modello hitleriano, fa parte delle Nazioni Unite di ultrademocratico conio, ma nessuno ha mai pensato e pensa di metterlo alla porta o di inchiodarlo al verdetto della «coscienza universale». La «linea di colore» fa parte per tradizione della politica di una delle colonne della democrazia universale, la Gran Bretagna. La Francia e il Belgio colonialisti hanno le mani grondanti di sangue nero o bianco semitico, e la prima sarà una delle colonne della distensione e della concorrenza pacifica covate nelle prossime

riunioni «alla vetta». La Croce Rossa Internazionale ha lanciato un timido grido sulle torture praticate in Algeria prima ancora di De Gaulle, imperante il proconsole socialista Lacoste, e allegramente continuate e perfezionate dai loro successori. Non sono torture con il marchio di fabbrica hitleriana: ma torture restano. Pochi hanno da protestare: tutti hanno al contrario da corteggiare i torturanti in nome della «libertà dalla paura». Negli Stati Uniti declina il razzismo ufficiale e scoperto, ma il negro continua ad essere, di fatto, un cittadino *minoris juris*. Quanto a «genocidi», il Cremlino ha - nella lunga storia della controrivoluzione e della sua diplomazia, ora filo-hitleriana, ora filo-occidentale, sempre reazionaria - un bel po' da insegnare. No, il fascismo non è morto, perché non è morto il capitalismo!

E se, dal seno di una società che proclama di aver instaurato le quattro libertà e di aver educato le generazioni nuove a venerarle, balza fuori la recentissima variante dei blue-jeans, gli imbrattamuri in croci uncinata, che cosa può vantarsi questa società di aver «insegnato» ai giovani, se non quello che abbiamo ricordato più sopra? O forse la società democratica si scandalizza perché i giovani pretendono di toglierle il bieco monopolio del terrore e della persecuzione razziale? Ciò che avviene è il segno del marciame che la società mercantile, la società dei bottegai e dei mercanti di prodotti, di «servizi» e di carne umana, sprigiona da se stessa: e questo marciame non è un fenomeno patologico di cui la democrazia dovrebbe o potrebbe sbarazzarsi; è la sua stessa linfa, corrotta e corruttrice. Il metodo della «ricerca del colpevole» è tipico del capitalismo: se le cose non vanno bene, si ricerca

l'ebreo, e, nello stesso tempo si devia verso l'anti-ebreo lo sdegno delle masse sfruttate.

Solo una società organizzata dai proletari su una base che non sia quella dell'uomo e del suo lavoro considerato come merce da offrire e da acquistare sul mercato, e del lavoro umano valorizzato come mezzo non per conservare e riprodurre la specie, ma per conservare e riprodurre all'infinito il capitale, potrà eliminare dalla faccia della terra non solo le svastiche disegnate sui muri, ma la bestiale violenza esercitata di fatto sotto mille bandiere e simboli diversi, e sotto lo scudo dell'ipocrisia dei moralisti. Solo la lotta del proletariato mondiale di tutte le «razze» e di tutti gli Stati seppellirà il mostro razzista e sciovinista.

La fetida ondata razzista svegli i proletari alla coscienza che il capitalismo, sotto qualunque veste, è oppressione, bestialità e morte.

Sono usciti nella collana "i quaderni del partito comunista internazionale":

• **Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: Antonio Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo**

• **A sessant'anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista**

Richiedeteli, prenotateli scrivendo a: casella postale 962 - 20101 Milano

## INCONTRO PUBBLICO A Benevento

"A 60 anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista"

Sabato 30 aprile, ore 16,00  
Centro Arte e Cultura "Orbilio Pupillo" - presso P.zza Roma

## Memoria

« Mehling pubblicava nel 1907 nella *Neue Zeit* (XXV, 2, 164) alcuni estratti di una lettera di Marx a Weydemeyer, del 5 marzo 1852. Questa lettera contiene fra l'altro il seguente importantissimo passo:

"Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me gli storici borghesi avevano esposto l'evoluzione storica di questa lotta delle classi, e alcuni economisti borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1. Che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2. Che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. Che questa stessa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi..." In queste righe Marx è riuscito in primo luogo a esprimere con nitidezza l'elemento essenziale e fondamentale che distingue la sua dottrina dalle dottrine dei più profondi e avanzati pensatori della borghesia. In secondo luogo, egli ha qui indicato la sostanza della sua dottrina dello Stato.

L'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Così si dice e si scrive molto spesso. Ma questo non è vero e da questa affermazione errata deriva, di solito, una deformazione opportunista del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Perché la dottrina della lotta di classe non è stata creata da Marx, ma dalla borghesia prima di Marx e può, in generale, essere accettata dalla borghesia. Chi si accontenta di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi be-

nissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformato, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo borghese (e anche il grande).

E' questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo. E non vi è da meravigliarsi che, nel momento in cui la storia d'Europa ha condotto la classe operaia a porsi praticamente questa questione, non solo tutti gli opportunisti e i riformisti ma anche tutti i "kautskiani" (gente che oscilla tra il riformismo e il marxismo) abbiano rivelato di essere dei miserabili filistei e dei democratici piccolo borghesi che negano la dittatura del proletariato. [...]

L'opportunismo contemporaneo [...] rientra completamente nella caratteristica da Marx attribuita alla posizione borghese, perché esso riconosce la lotta di classe soltanto nei limiti dei rapporti borghesi [...]. L'opportunismo non porta il riconoscimento della lotta di classe fino al punto precisamente essenziale, fino al periodo del passaggio dal capitalismo al comunismo, fino al periodo dell'abbattimento della borghesia e del suo annientamento completo. In realtà, questo periodo è inevitabilmente un periodo di lotta di classe di un'asprezza inaudita, un periodo in cui le forme di questa lotta diventano quanto mai acute, e quindi anche lo Stato di questo periodo deve essere uno Stato democratico in modo nuovo (per i proletari e i non possidenti in gene-

rale), e dittatoriale in modo nuovo (contro la borghesia). Ancora. L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato. »

V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917.

*Dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, lottare anche duramente e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, combattere caparbiamente per difendere conquiste superate dalla dinamica del divenire economico e senza proiettarsi nelle future condizioni del movimento sociale. Tutto ciò può essere considerato onorevole, combattivo e immerso nella realtà della lotta di classe. Ma è e rimane opportunismo. E' l'opportunismo combattente che disperde le energie proletarie rallentando la loro concentrazione verso l'organizzazione del Partito Comunista. E' l'opportunismo peggiore di tutti.*